

GIOVEDÌ XII SETTIMANA T.O.

2Re 24,8-17

⁸Quando divenne re, Ioiachìn aveva diciotto anni; regnò tre mesi a Gerusalemme. Sua madre era di Gerusalemme e si chiamava Necustà, figlia di Elnatàn. ⁹Fece ciò che è male agli occhi del Signore, come aveva fatto suo padre.

¹⁰In quel tempo gli ufficiali di Nabucodònosor, re di Babilonia, salirono a Gerusalemme e la città fu assediata. ¹¹Nabucodònosor, re di Babilonia, giunse presso la città mentre i suoi ufficiali l'assediavano. ¹²Ioiachìn, re di Giuda, uscì incontro al re di Babilonia, con sua madre, i suoi ministri, i suoi comandanti e i suoi cortigiani; il re di Babilonia lo fece prigioniero nell'anno ottavo del suo regno.

¹³Asportò di là tutti i tesori del tempio del Signore e i tesori della reggia; fece a pezzi tutti gli oggetti d'oro che Salomone, re d'Israele, aveva fatto nel tempio del Signore, come aveva detto il Signore. ¹⁴Deportò tutta Gerusalemme, cioè tutti i comandanti, tutti i combattenti, in numero di diecimila esuli, tutti i falegnami e i fabbri; non rimase che la gente povera della terra.

¹⁵Deportò a Babilonia Ioiachìn; inoltre portò in esilio da Gerusalemme a Babilonia la madre del re, le mogli del re, i suoi cortigiani e i nobili del paese. ¹⁶Inoltre tutti gli uomini di valore, in numero di settemila, i falegnami e i fabbri, in numero di mille, e tutti gli uomini validi alla guerra, il re di Babilonia li condusse in esilio a Babilonia. ¹⁷Il re di Babilonia nominò re, al posto di Ioiachìn, Mattania suo zio, cambiandogli il nome in Sedecìa.

La prima lettura narra ancora le vicissitudini del regno di Giuda e dei suoi monarchi; in particolare, il narratore si sofferma sul punto di arrivo della monarchia del regno del Sud, sulla sua fine a seguito dell'invasione di Nabucodònosor, con la distruzione del Tempio e la conseguente deportazione. Possiamo, però, anche cogliere una lettura che va oltre l'evento storico, secondo lo spessore della Parola ispirata, e cogliere dietro la narrazione della lotta tra Israele e i suoi nemici, la storia del perenne combattimento dell'uomo contro il nemico del genere umano.

Il brano inizia specificando il tempo in cui si verifica l'invasione di Nabucodònosor, precisamente quando regnava a Gerusalemme Ioiachìn, insieme alla regina madre. Di lui il narratore registra la tendenza idolatrica, dicendo che egli fece ciò che è male agli occhi del Signore come aveva fatto suo padre (cfr. 2Re 24,8-9); dunque, l'invasione e la distruzione del Tempio si collocano temporalmente dopo un lungo periodo di idolatria, una lunga storia di infedeltà dei re di Israele, che hanno osservato alleanze umane piuttosto che l'Alleanza con Dio; in tal modo si sono fatti guidare più dalla ragione politica che dagli orientamenti della volontà di Dio. Questa storia di infedeltà raggiunge il suo culmine con Ioiachìn.

Riportando tutto ciò sul piano del combattimento spirituale contro l'angelo delle tenebre, e trasferendo alla vita cristiana le immagini e le figure della narrazione biblica, possiamo interpretare questi eventi dicendo che l'azione del maligno non può distruggerci *se non dopo un lungo e*

graduale attacco, che trova in noi la debolezza causata da un'imperfetta fedeltà alle esigenze della volontà di Dio. Tutte le volte che noi non accettiamo i decreti di Dio nella nostra vita, si apre uno spazio nei punti di differenza tra la volontà di Dio e la nostra, e lo spirito delle tenebre va immediatamente ad annidarsi in questi spazi lasciati vuoti dalla nostra non adesione alla divina volontà. Più avanti, infatti, il narratore aggiunge: «Nabucodònosor, re di Babilonia, giunse presso la città mentre i suoi ufficiali l'assediavano» (2Re 24,11). Questo significa che il colpo di grazia del maligno (rappresentato qui simbolicamente da Nabucodònosor) contro la nostra interiorità (rappresentata dalla città di Gerusalemme) arriva alla fine, cioè dopo che i suoi ufficiali l'hanno assediata a lungo. L'ultimo atto con cui Gerusalemme crolla nelle mani del nemico è compiuto; insomma, ci troviamo nella fase terminale di un paziente lavoro di graduale indebolimento della città, mediante un assedio.

Ma come sfuggire a una strategia così ben studiata? La cosa più importante è la prontezza di spirito, che in termini evangelici si chiama *vigilanza*; vale a dire: la capacità di sfuggire rapidamente all'assedio e alla presa delle suggestioni mentali, prima che sia troppo tardi. Infatti, la nota dominante della strategia del maligno consiste nell'essere creduto assente; è la gradualità, la lentezza, come l'impercettibile avvicinarsi di un serpente alla vittima, la maniera con cui Satana si avvicina a noi. Quando non si è vigilianti, ci rendiamo conto troppo tardi della sua presenza.

Un'altra dimensione, molto profonda, del combattimento spirituale è rappresentata dal v. 14 quando, nel contesto della deportazione, si dice che Nabucodònosor: «Deportò tutta Gerusalemme, cioè tutti i comandanti, tutti i combattenti, in numero di diecimila esuli, tutti i falegnami e i fabbri; non rimase che la gente povera della terra» (2Re 24,14). L'esercizio del potere delle tenebre sul cuore umano è raffigurato da Nabucodònosor che deporta il popolo; fuori di metafora, è Satana che riesce ad esercitare su di noi una notevole presa in tutti i punti dove non siamo poveri, dove siamo ancora attaccati a qualcosa o attaccati in diversi modi a noi stessi. La vera libertà per non essere più afferrati dal maligno in nessun punto, consiste nella rinuncia a noi stessi, ovvero in quella povertà di spirito che ci rende capaci di apprezzare tutto, senza ritenere che qualcosa sia assolutamente necessaria. In quei punti, in cui la nostra personalità rimane come legata da attaccamenti personali, e quindi mancante della povertà di spirito, avviene l'assedio di Satana, che si realizza mediante la suggestione mentale; Satana, con le sue suggestioni mentali prodotte a partire dai nostri attaccamenti disordinati, è capace di guidare il nostro pensiero, afferrandoci e trascinandoci dove vuole. Solo chi rinuncia a se stesso, ed è evangelicamente povero di spirito, non ha nessun gancio da cui essere afferrato dal maligno. Infatti, nel deserto Cristo viene tentato attraverso la stimolazione di ciò a cui Lui poteva tenere: il riconoscimento del suo potere

messianico, la sua gloria personale, la sottomissione di tutta la terra alla sua autorità; il Gesù storico, però, aveva rinunciato a tutte queste cose, attendendole da Dio come un dono e non come una conquista personale, e per questo motivo Satana non ha alcuna presa su di Lui.

Inoltre, a proposito del Tempio di Gerusalemme, il narratore dice che il re di Babilonia: «asportò di là tutti i tesori del tempio del Signore e i tesori della reggia; fece a pezzi tutti gli oggetti d'oro che Salomone, re d'Israele, aveva fatto nel tempio del Signore» (2Re 24,13). In esso leggiamo, in riferimento alle strategie di Satana, uno degli obiettivi che egli si propone quando si lancia contro l'uomo: la distruzione dell'opera della Grazia, cioè quello che Dio ha riversato dentro di noi come ricchezza spirituale di santità e di virtù. Quando lo spirito delle tenebre non riesce ad allontanarci da Dio, interrompendo il nostro cammino, si accontenta di deprezarci gradualmente, distruggendo l'opera di santificazione che Dio compie incessantemente in noi. È dunque, ancora una volta, *la vigilanza* l'elemento fondamentale per contrastare efficacemente l'azione di Satana; se, poi, alla vigilanza viene unita anche *la povertà di spirito*, virtù preziosa che ci rende veramente liberi, nel momento in cui il maligno si lancia per deprezarci, distrugge non gli oggetti d'oro depositati nel nostro cuore dalla Grazia, né quel che Dio ha operato in noi, ma ci aiuta a purificarci dalle conseguenze del nostro peccato. Infatti, il disegno meraviglioso di Dio è questo: quando il demonio aggredisce i santi non fa che santificarli ancora di più, mettendoli nelle condizioni di esercitare tutte le virtù in grado eroico. In tal modo, Satana distrugge la propria opera con le sue stesse mani. Ma questo avviene solo se trova le virtù evangeliche in coloro che egli tenta di attaccare.